

DIARIO DEL CAMPO A NYANDIWA-KITAWA NELL' AGOSTO DEL 2009

4 Agosto Dubai

Siamo partiti in tre da Roma, in direzione Dubai, su un volo intercontinentale che finora avevo visto solo nei film.

Dovendoci fermare per la notte a Dubai la compagnia aerea offriva il pernottamento in un elegante albergo del centro, con cena, spuntino notturno e lauta colazione annessi.

Siamo stati serviti e riveriti, e nonostante fossimo atterrati piuttosto tardi non abbiamo rinunciato ad un giro in taxi della Dubai by night, un'inquietante città a misura di business men e potenti.

Da vedere c'era solo una carrellata di hotel mastodontici, collegati da enormi strade silenziose, percorse da altezzosi grattacieli e centri commerciali, che all'interno avevano persino la pista da sci su neve sintetica.

Insomma, un sobrio inizio ideale per esser catapultati tra capanne di fango.

5 Agosto Nairobi

Stamattina all'aeroporto di Dubai ci siamo ricongiunti al resto del gruppo, che è partito in nottata da Milano, e insieme siamo salpati alla volta del Kenya.

Siamo atterrati a Nairobi. Fuori dall'aeroporto faceva un caldo infernale, ma era decisamente più sopportabile di quello umido e soffocante di Dubai.

Intorno a noi tutti, ma proprio tutti, erano simpaticamente neri. E' un dettaglio che non poteva sfuggire e che metteva addosso una vaga ed istintiva sensazione di trovarsi in un mondo capovolto.

Siamo partiti a bordo di un pulmino-sauna per attraversare la città e raggiungere l'ostello, ma ancora prima di entrare nel centro siamo rimasti incolonnati in una strada a cinque corsie, circondati da un tappeto di macchine, camion, pulmini, che avanzavano a passo d'uomo.

Potevamo scegliere tra l'aria soffocante del pulmino a finestrini chiusi, o i clacson e il puzzo della strada. L'inquinamento è da paura. Ai bordi delle strade pascolavano mucche.

Dopo qualche minuto che avanzavamo faticosamente hanno cominciato a sfilare tra le macchine un esercito di uomini, donne e bambini in contromarcia. Vendevano di tutto: noccioline, banane, cuscini e persino cesoie da giardino. Certo se ogni giorno per tornare a casa stanno in macchina tre ore, poter fare la spesa dal finestrino sembra quasi utile.

Fermi ad un semaforo abbiamo visto volare sopra le nostre teste degli uccelli giganti, tipo pterodattilo, così enormi da essere impressionanti nei loro

movimenti. L'autista rideva del nostro stupore e ci spiegava che vivono sugli alberi in città e si spostano nei dintorni in cerca di carne e carcasse: una specie di avvoltoi, ma più grandi, che razzolano nelle baraccopoli e nelle discariche.

Sto scrivendo sul tetto dell'ostello; col tramonto è scesa una rigenerante frescura.

6 Agosto Nairobi-Nyandiwa

Abbiamo attraversato il Kenya, da Nairobi al Lago Vittoria, con un pulmino un po' tutto sgangherato, ma con degli pneumatici d'acciaio perché sfrecciava su delle stradacce costellate di buche e sassi.

Viaggiavamo a gran velocità, aggirando gli ostacoli alla meno peggio, ora invadendo la corsia contraria, ora spingendosi sul bordo della strada scosceso, andando praticamente in obliquo. Eravamo continuamente sballottati e strattonati. Dai finestrini entrava polvere e palate, e in alcuni tratti se ne alzava così tanta da non vedere più la strada. Ma l'autista continuava a sfrecciare sicuro di sé.

Appena usciti da Nairobi la strada era ancora asfaltata ma intorno non c'erano più negozi e palazzi, bensì una distesa di catapecchie e baracche fatte di lastre di lamiera e rami, di cui non si riusciva a vedere la fine. Ai bordi della strada, sulla terra rossa, c'erano un sacco di persone, alcune ferme, altre in cammino che trasportavano carichi di legna o secchi sulla testa; molti erano scalzi.

L'autista Aron ci ha spiegato che stavamo costeggiando gli slum di Nairobi, ma quello che vedevamo era niente: ci vive più di un milione di persone.

Uscendo definitivamente della città la strada si è poi fatta più solitaria.

Lungo un tratto in salita vedevamo attaccati dietro alcuni camion degli uomini su biciclette cariche di cassette, che prendevano un passaggio all'insaputa del conducente, per qualche chilometro. Aron ci ha spiegato che è una pratica diffusa, ma spessissimo cascano dalle biciclette rischiando di brutto.

Arrivati in cima si è aperta una distesa brulla, era la Rift Valley.

Attraversando l'interno il paesaggio cambiava, abbiamo passato anche qualche villaggio e piccola città.

Il primo tratto era arido, con un sole che rimbalzava sulla sterrata e che stancava la vista.

Aron con gli occhi sbarrati continuava a pigiare l'acceleratore a tavoletta, ed io, essendo seduta in cima al pulmino, ero incaricata di tenerlo sveglio, anche se non era esattamente un tipo di molte parole.

Un branco di scimmie d'un tratto ci ha tagliato la strada, risvegliando l'attenzione generale. E ben due volte abbiamo visto zebre per i campi.

Proseguendo i colori diventavano marcatamente il rosso della terra ed il verde della vegetazione rigogliosa. Attraversare i villaggi era mozzafiato; ci ritrovavamo circondati da un formicolio di persone, colori variopinti ed un caos generale.

Dal pulmino in movimento era impossibile con lo sguardo riuscire ad abbracciare tutto, e rimanevamo un po' imbambolati.

Lungo la strada chiunque ci scorgesse dai finestrini sgranava un po' gli occhi e poi ci salutava sventolando un braccio ed urlando: "musungu! musungu!" che in swahili significa "uomo bianco". Soprattutto i bambini e i ragazzetti si sbracciavano sorridenti al nostro passaggio e lo facevano con tale disinvoltura ed esuberanza che all'inizio quasi mi sembrava ci prendessero in giro.

Mi sentivo un po' come Ratzinger sulla papamobile.

Quando qualche gruppo di ragazzini correva dietro al pulmino per alcuni metri urlandoci "musungu!" anche l'autista Aron non poteva trattenere la risata e ci spiegava che nell'interno l'uomo bianco è una rarità, alcuni forse neanche l'hanno mai visto, per questo si esaltano così.

L'autista è stato un vero duro, ha guidato per nove ore filate su una strada così incredibile che se non abbiamo stirato qualcuno o non ci siamo cappottati è un miracolo.

A fine giornata siamo arrivati a Nyandiwa, il villaggio sul Lago Vittoria dove il Progetto Harambee è presente da più di venti anni. Ci ha accolto Antonio Labate, uno dei fondatori, che vive qui diversi mesi all'anno.

Dopo cena abbiamo avuto un'interessante chiacchierata e Antonio mi ha dato un primo assaggio della filosofia del progetto.

Sapeva che avrei dovuto tenere un "diario" per l'università e si interessava alle mie prime osservazioni.

In tutta sincerità, pur sapendo di dire cose che potevano suonare strane alle orecchie di una persona che da trent'anni dedica la propria vita allo sviluppo di queste aree, gli ho confessato la mia perplessità sul senso del suo progetto, e ancor più nella sua scelta di vita.

Gli dicevo che parlando con qualcuno del mio viaggio, prima di partire, e anche scambiando impressioni sul posto con i compagni, avevo avuto la riconferma che spesso, nelle persone con spiccata sensibilità sociale, c'è l'idea di un'Africa abitata da uomini poveri e buoni che sono vittime di una prepotenza, e che devono essere aiutati per costruire un mondo di pace e di giustizia.

In realtà, però, le cose non sono così semplici, intanto perché non è vero che gli africani sono tutti buoni, e seconda di poi perché il passaggio logico per cui migliorate le loro condizioni di vita si arrivi ad una coesistenza pacifica

è più che discutibile. Continuavo dicendo che per quel poco che abbiamo visto finora non abbiamo trovato una povertà devastante, anzi. Nella loro arretratezza le persone sprigionano un'energia e al contempo un senso di calma tali da far quasi pensare che forse in fondo vada bene così.

Ognuno si adatta a quello che ha; loro sembrano come in una bolla, non hanno idea di quanto potrebbero stare meglio; intorno a loro tutti vivono così, e ragionano entro il raggio delle loro possibilità, trascorrendo una vita non necessariamente meno felice della nostra.

Sono affascinanti nella loro serena e statica povertà, in cui non rincorrono niente come se non ne valesse la pena.

E poi rimane il fatto che per avere risultati sono necessari sforzi costanti e anni di lavoro, mentre una manciata di uomini "potenti" possono fare ciò che vogliono di quella stessa regione con le loro politiche.

Antonio alternava sorrisi compassionevoli alla fronte corrugata, nello sforzo di cercar di capire il punto cruciale della mia opinione.

Mi ha risposto che i più forti possono decidere tutto soprattutto se non si aiutano i deboli a diventar forti. Non è vero che bastano solo poche politiche per migliorare lo sviluppo di una regione, la gente è impreparata a tal punto che deve essere condotta "per mano", dal basso.

E non è vero che vivono in una beata ignoranza rispetto a ciò che li circonda, sanno che esiste una parte del mondo ricca e considerano l'uomo bianco vicino a Dio, ricco e intelligente. Questo li fa sentire incapaci e abbandonati, e diffonde una mancanza di fiducia generalizzata.

Gli uomini di queste zone arretrate vivono con fatalismo, convinti di non poter ribaltare niente e di essere più stupidi di noi. L'obiettivo centrale del progetto è proprio quello di svegliare le persone e restituirgli fiducia, dandogli prova delle loro potenzialità.

E non bisogna farsi ingannare dalla loro filosofia di vita che sa accettare la sofferenza con forza, perché dietro ognuno di loro ci sono fatiche e dispiaceri. Soprattutto però è importante dargli coscienza di se, strappargli di dosso quell'ingenuità che li lascia in balia dei potenti e dei furbi.

Certo anche gli africani mica sono tutti buoni, ognuno poi farà le sue scelte, ma almeno devono essere nella possibilità di scegliere, devono prendere in mano le redini del proprio destino e uscire dal fatalismo.

Poi ha aggiunto di pensarci un pò su e che nei prossimi giorni avremmo avuto sicuramente modo di riparlare con calma.

Domani raggiungeremo a piedi il villaggio di Kitawa nel quale rimarremo per i prossimi giorni.

A Nyandiwa ripasseremo al ritorno, e avremo modo poi di conoscere meglio la

storia di questo villaggio che appena venti anni fa consisteva in poche capanne sparse e adesso conta quasi ottomila abitanti e sta aspettando la fine dei lavori per la corrente elettrica.

7 Agosto Kitawa

Stamattina di buon'ora siamo partiti per Kitawa, il villaggio dove rimarremo per dieci giorni, e dove daremo il nostro contributo al progetto.

Abbiamo impiegato quasi due ore per arrivare a piedi, e al nostro passaggio i bambini si precipitavano dalle capanne e dai campi fin sul ciglio della strada per guardarci sorpresi. Ovunque passavamo bambini accorrevano e persone ci salutavano stringendoci la mano. "Beruru" dicevano.

Camminando sono stata affiancata da un ragazzino vivace che mi ha attaccato bottone. Aveva solo tredici anni ma ne dimostrava venti! Mi ha chiesto con quale mezzo siamo arrivati in Kenya e da dove, voleva sapere insomma se avessimo preso l'aereo. Diceva che anche lui vorrebbe venire in Italia e in giro per il mondo a vedere il nostro sviluppo.

Siccome era un chiacchierone gli ho chiesto cosa pensasse dell'Italia e dei bianchi e lui, con l'aria di chi sta spiegando in classe cercando di fare chiarezza, mi ha risposto che noi siamo gente ricca e sviluppata e gli africani poveri e sfortunati, per questo vorrebbe venire a vedere come lavoriamo.

Il suo sogno sarebbe di prendere l'aereo.

Per un tratto di strada un altro uomo camminava con noi, era vecchio e rideva sempre ripetendo a ruota alcune parole per noi incomprensibili. Non parlava l'inglese ma un po' ci capivamo ridendo come matti. Ad un bivio ci ha salutati e ci ha chiesto se avevamo soldi per lui, spiazzandoci un po'.

Dopo il tragitto in allegria quella richiesta stonava, e ci ha riportati alla realtà: noi ricchi-loro poveri.

Per strada c'erano biciclette, ciuchi e qualche moto. Nell'ultimo tratto camminavamo con una ragazza che portava un cesto sulla testa, aveva solo dieci anni. Era molto timida ma con la coda dell'occhio ci osservava continuamente.

Ci ha spiegato che in questa regione ogni tre mesi di scuola c'è un mese di vacanza e che adesso è vacanza. Quando, accaldata, io ho bevuto un po' d'acqua lei non mi ha tolto gli occhi di dosso, e senza pensarci troppo ho preso dallo zaino un'altra bottiglia e gliela ho offerta. Lei l'ha presa avidamente e dopo poco ci ha salutati.

Probabilmente ho sbagliato, loro sono abituati a non bere, e infatti la bimba non ha bevuto ma ha messo la bottiglia nel cesto.

Soprattutto però ho sbagliato perché non devono abituarsi a ricevere da noi.

Ovunque passavamo la gente interrompeva il lavoro e si avvicinava per guardarci;

ci siamo sentiti proprio una specie rara.

La giornata è volata per organizzare il nostro accampamento. Dormiamo in tenda, per esser più protetti dagli insetti, dato che pullulano zanzare, piccoli scorpioni e pulci penetranti. Abbiamo un casottino come appoggio per tenere materiale, zaini e approvvigionamento alimentare. Cuciniamo sul carbone. Di tanto in tanto ci porteranno cisterne di acqua potabile con la jeep da Nyandiwa, dove arriva un acquedotto.

Gli abitanti di Kitawa bevono l'acqua del lago ma noi potremmo rimanerci secchi. La riva del lago si raggiunge in soli dieci minuti e là ci laveremo e laveremo i vestiti. Ovviamente siamo senza corrente elettrica, e ci sono delle folcloristiche latrine.

Montate le tende abbiamo esplorato la costa rocciosa.

A macchie la vegetazione era più rigogliosa, c'erano bellissimi alberi nodosi, con le radici enormi e i rami popolati da scimmiette che al nostro passaggio si volatilizavano.

Raggiunte le rocce bagnate dall'acqua abbiamo trovato due enormi varani che stavano mangiando un pesce.

Tornati all'accampamento c'erano gruppi di ragazzetti, almeno trenta, appollaiati su alcuni sassi, che curiosavano con gli occhi.

Sono rimasti per un bel pezzo ad osservarci a distanza, immobili come guardassero un film.

Ci sentivamo addosso gli occhi di quelle figure nere in lontananza a tal punto che, per rompere il ghiaccio, ci siamo avvicinati in due per dir loro che l'indomani avremmo passato del tempo insieme. Alcuni si presentavano divertiti, altri ridevano e basta. Qualche spiritoso ci urlava "musungu!" e poi si nascondeva. Chiedevano ripetutamente se avessimo una palla da calcio facendoci vedere la loro, fatta di sacchetti di plastica insalamati in un filo di nylon, e tutti ci guardavano instancabilmente.

Le nostre tende sono al margine di uno spiazzo enorme, sull'altra estremità del quale c'è la scuola del villaggio.

Vicino a noi c'è una capanna, nel vero senso della parola. Le mura sono di fango, il tetto è basso e fatto in lamiera, ed è circondata da un recinto di canne, un po' disordinato.

Durante la cena è arrivata una donna molto disinvolta ed elegante nei modi di fare, vestita con un grazioso completo bianco. Si è presentata come la maestra della scuola, si chiama Nancy. Ha detto che nei giorni seguenti avremo modo di conoscerci perché lei abita proprio accanto a noi, e ci ha indicato la capanna

di fango vicina. Quando l'ho vista sparire nel buio là dentro non potevo crederci, tanto stonava la sua importante figura con quella catapecchia.

Abbiamo con noi un guardiano che starà all'accampamento giorno e notte finché rimarremo, perché qui uomo bianco significa soldi, e dove c'è povertà non ci sono scrupoli. Il guardiano si chiama Oketch, ha ventisei anni ed è piuttosto timido. Viene da Nyandiwa. Sta sempre in silenzio in disparte e ci guarda, mimetizzato nel buio. E' una presenza un po' inquietante, e gira giorno e notte con un machete in mano.

Dopo cena lo abbiamo invitato con noi e si è avvicinato in tutta fretta, lasciandosi sfuggire un sorrisone. Ha un viso molto dolce ed un po' imbambolato.

Sono riuscita a farci due chiacchiere anche se non parla bene l'inglese, ed è stata una conversazione molto buffa perché mi sembrava di parlare con un bambino.

Ci raccontava che questo posto è molto bello, perché ci sono le scimmie, i serpenti, il pesce.. Però lo trova un villaggio un po' piccolo. Poi mi ha chiesto:

"Ti piace di più Kitawa o Nyandiwa, qual'è il villaggio migliore?"

Sapendo che lui veniva da Nyandiwa ho risposto che ovviamente Nyandiwa era meglio, e lui rideva compiaciuto.

Noi che ascoltavamo non sapevamo se ridere o commuoverci, tanto era ingenuo.

Ci spiegava che da loro adesso ci sono i mercati, i telefonini, le prime moto, scellini che girano; qualche anno fa però queste cose non esistevano, c'era solo qualche capanna come in questo villaggio.

Poi ha cominciato a parlare della pioggia che cade e rideva estasiato.

Volevo chiedergli cosa pensasse dei bianchi ma vista la sua tenerezza la risposta sarebbe stata scontata.

Domani verrà Antonio a parlarci con precisione del nostro lavoro qui.

8 Agosto Kitawa

Dopo colazione siamo andati a lavare un po' di cose sporche accumulate nel viaggio d'andata.

Dalla riva del lago si scorgeva un'altra costa, più lunga, costellata di sagome variopinte. Erano i colori delle vesti delle donne e delle ceste dei panni.

Deve esser bellissimo andare laggiù.

Al ritorno trasportavamo dei secchi d'acqua da portare all'accampamento e vari bimbeti ci seguivano, crescendo via via in numero. Hanno insistito per aiutarci, facevano a gara a chi portava più peso.

Quando siamo arrivati, però, ci hanno seguiti fino alle tende e ci hanno chiesto la palla, rinfacciando il fatto che ci avevano aiutati.. Mica scemi!

Ovviamente abbiamo detto di no.

Antonio è arrivato in tutta calma a metà mattina.

Si è scusato dicendo che ormai è vittima della mentalità africana, in cui la puntualità è un'opinione.

Abbiamo parlato insieme del nostro ruolo qui, per rinfrescarci la memoria dagli incontri di formazione fatti durante l'anno.

E' la prima volta che il Progetto Harambee si presenta al villaggio di Kitawa. Siamo i pionieri, e abbiamo l'onore di stazionare in un villaggio vergine, mai toccato dai bianchi prima d'ora.

Il primo step per il funzionamento del progetto e l'avvio di una buona collaborazione con i locali è intessere sani rapporti con più indigeni possibile.

Noi incarniamo il Progetto Harambee ai loro occhi, perché ne hanno sentito parlare e perché sanno che la presenza di bianchi quaggiù non può significare altro che novità in arrivo.

Il nostro compito è quello di fare sostanzialmente public relation a go-go. Dobbiamo rompere il ghiaccio, ottenere la loro stima e fiducia; far sentire la nostra presenza e far sì che la voce del progetto acquisisca autorevolezza ed abbia eco.

In sostanza dobbiamo scendere dal piedistallo e fare per qualche giorno la loro vita: assisteremo a delle lezioni nella scuola; incontreremo il capo villaggio; compreremo ogni giorno al loro mercato e mangeremo le stesse cose; andremo insieme a loro alla messa della domenica (quattro ore andata e ritorno); ci incontreremo a lavare sul lago; organizzeremo per la comunità dei pomeriggi di giochi e attività; gireremo per il villaggio a più non posso cogliendo ogni occasione di incontro.

Antonio ribadiva severamente che riuscire ad intavolare rapporti sani non è banale, significa mettersi sul loro stesso piano e fare esattamente la loro vita; significa esser aperti e dargli attenzione, ma soprattutto significa non regalar loro niente. Devono capire che non siamo qui a fare la carità, ma a proporre un importante progetto che funzionerà solo se contribuiranno con il loro sforzo.

Deve sradicarsi l'idea che l'uomo bianco è un ricco da spennare che viene a coordinare e risolvere problemi, mentre loro aspettano.

Questa mentalità è purtroppo il frutto del comportamento di alcuni turisti bonaccioni e del modo di lavorare assistenzialista di molte ONG.

A questo villaggio verrà proposto un progetto di tipo agricolo; ogni famiglia possiede almeno un fazzoletto di terra, che per lo più rimane incolta, perché il

pesce è l'alimento principale. Queste terre potrebbero però essere sfruttate con la coltivazione della jatropha, pianta veloce, che beve poco, utile per i suoi derivati: olio, sapone, combustibile.

Dopo il pranzo mi sono fatta un giro per il villaggio con un altro ragazzo.

Ci sono poche decine di capanne, qualcuna in fango e rami, altre in latta. Non sono raccolte, ma sparpagliate lungo due sentieri principali e sono separate da campi, per la maggior parte incolti.

E' davvero difficile immaginare la loro vita quotidiana.

Si vedono in giro un sacco di bimbetti perché questo è mese di vacanza, ma a differenza dei maschietti che corrono in banda, le bambine sin da piccole lavorano, accudiscono i pargoli o trasportano cesti e secchi enormi sulla testa.

Ci sono in giro bancarelle di frutta e verdura locali e sparsi qua e là teli ricoperti di piccoli pesci.

Gli uomini sono quasi tutti pescatori.

Lungo i sentieri prontamente un sacco di gente ci stringe la mano.

Le donne, nella loro elegante figura, trasportano roba sul capo; tenendo alto il mento ruotano delicatamente la testa e ci sorridono.

Siamo in tanti per i viottoli, ognuno cammina per la sua direzione, senza fretta; sanno dove andare, hanno qualcosa da fare.

Nel pomeriggio frotte di ragazzini di nuovo rimanevano ad osservarci impalati. Per non sentirci un fenomeno da baraccone, da squadrare dalla mattina alla sera, abbiamo allora ceduto alla loro instancabile richiesta di tirar fuori la palla.

All'inizio eravamo qualche decina, ma nel giro di un'ora siamo diventati almeno cento. C'erano ragazzetti di ogni età, ed un sacco di donne, che forse si divertivano più dei bambini. Erano instancabili e correvano a perdifiato sotto il sole cocente; almeno la metà era scalza. Non facevano che urlare "musungu! musungu!". E' interessante che non facessero alcuno sforzo per ricordare i nostri nomi, ma semplicemente ci chiamassero con il colore della nostra pelle.

Le loro grida risuonavano per tutto il campo; c'era un vero caos.

Noi musungu dopo poco eravamo sfiniti, andavamo continuamente a bere, ma quelli non battevano ciglio, continuavano incuranti a correre e sudare.

Sono abituati ad esser sporchi, ad aver caldo e sete, a sopportare.

A fine gioco qualche bambino di nuovo ci ha chiesto soldi o caramelle; anche dopo un bel pomeriggio in allegria poi ognuno torna nel suo ruolo: il ricco e il povero, e loro provano a chiedere.

Questa sera sul lago si vedevano un sacco di luci galleggianti, erano i

pescatori al largo.

Il guardiano Oketch stava al suo posto, col machete appresso. Era vestito esattamente come ieri: con la stessa camicia vive di giorno sotto il sole battente, e nella notte fresca e ventosa.

Rimarrà con noi dieci giorni ma con sè non ha niente.

Ogni volta che ci parlo mi sembra veramente un bambino. Stasera non smetteva di parlare di Dio e ci spiegava che Dio è proprio ovunque; dopo una pausa in cui era completamente assorto ha ribadito:

“Dio è proprio ovunque.. a Kitawa.. a Nairobi”.

La sua idea di ovunque mi ha fatto sorridere.

Quando gli ho chiesto se fosse mai uscito dal Kenya ha sorriso timidamente e ha scosso la testa.

9 Agosto Tonga

Siamo andati nel villaggio di Tonga per la Messa.

Credenti o non credenti ne è valsa davvero la pena perchè la cerimonia era letteralmente uno spettacolo.

Ci siamo alzati all'alba e abbiamo camminato per quasi tre ore per raggiungere Tonga, che è il villaggio più vicino in cui celebrano la Messa.

Siamo passati per sentieri di terra rossa e per campi di bambù, salutano persone a non finire.

Ovunque passavamo la gente interrompeva il lavoro e alzava una mano. I bambini correvano istintivamente sul bordo della strada, erano curiosi ma non invadenti, si avvicinavano di corsa e poi si bloccavano a distanza, raggruppati, e formavano un quadretto di ragazzetti di ogni statura e vesti variopinte.

Rimanevano immobili a fissarci finché non scomparivano dietro ad una curva.

Molte persone andavano nella nostra direzione, via via che proseguivamo la gente per i viottoli aumentava, tutti avevano addosso i vestiti migliori.

Era strano vederli uscire da capanne di terra e camminare per la polvere, con vestiti ordinati ed eleganti.

Arrivati a Tonga abbiamo incrociato una scolaresca femminile in divisa, che stava rientrando nel college. Non appena le ragazzine ci hanno visti, hanno cominciato a saltare e urlare per la sorpresa, tipo psicosi di gruppo. Una dopo l'altra timidamente ci stringevano la mano e poi scappavano emozionante.

“Perché siete così felici?” ho chiesto ad un gruppetto a portata di mano.

“Because you are here. Please come to visit our school!” hanno risposto imbarazzate ed entusiaste.

Quando la messa cominciava ci sentivamo dozzine di occhi addosso, poi gradualmente si sono abituati alla nostra presenza.

E' durata più di due ore, scandita da musiche ritmiche e danze di fanciulli. Le melodie erano travolgenti e festose, e il coro delle donne era un spasso.

Alla fine abbiamo dovuto persino presentarci e cantare per loro, ma in confronto non potevamo che sfigurare.

Abbiamo pranzato ospiti dalle suore di Tonga, insieme a noi c'era anche Denise, un ragazzo di ventotto anni. Eravamo seduti accanto. Era un tipo molto curioso, ma parlava con voce bassissima e capirsi era piuttosto faticoso.

Mi ha raccontato brevemente che è un contadino e che vive qua intorno con mamma, moglie e fratelli, tutti nello stesso recinto ma in capanne diverse. Lui mantiene tutti perché il padre è morto.

"Something about you?" mi ha poi chiesto.

Voleva sapere cosa io pensassi del Kenya.

Saputo che ho ventuno anni è scoppiato a ridere. Mi credeva più giovane. In generale tutti gli sembravamo più giovani. Diceva che loro a vent'anni sono già uomini dall'aspetto adulto perché lavorano molto, trasportano cose, camminano. E sosteneva che loro siano anche molto più forti di noi bianchi, che sembriamo piuttosto debolucci. Argomentava che, sebbene noi mangiamo cose assai sane siamo molto delicati; loro pur non mangiando un buon cibo sono così forti; quindi se loro mangiassero quello che mangiamo noi allora sarebbero davvero fortissimi.

Al ritorno di nuovo una valanga di incontri.

In particolare è sbucata da un campo una signora anziana, con qualche dente in bocca e il viso tutto grinzoso, ma magari era più giovane di mia madre.

Ci ha fermati, urlando e ridendo. Ci ha chiesto di farla ballare, indovinando qualche parola d'inglese, gesticolando e strillando.

Prontamente noi abbiamo sfoderato la chitarra e le abbiamo suonato un motivetto orecchiabile, tirando in pista anche i bimbeti che le erano accanto.

Lei aveva il viso stanco ed i piedi grossi e storti, segno di una vita passata scalza, ma rideva e ballava come una matta. Mia madre certo non lo farebbe mai.

La giornata se n'è andata per la messa, torniamo alle sette, giusto in tempo per la cena.

10 Agosto Kitawa

Ieri sera la sottoscritta non ha cenato, ed ha passato una notte di nausea e

delirio.

Sono stata male, malissimo!

Sono la prima "caduta" del gruppo, sfatando il mito della mia resistenza fisica che si era andato consolidando in questi giorni.

Veramente ho passato una notte d'inferno in preda a febbre e svenimenti.

Allo sfinimento fisico poi si sommava un senso d'angoscia per il fatto di trovarsi in un posto fuori dal mondo. Ho avuto forte la percezione dell'isolamento di queste persone, della solitudine di questo luogo.

Probabilmente, in caso di necessità, per me sarebbe accorsa una jeep da chissà dove, che mi avrebbe scarrozzata all'ospedale più vicino, ma per loro è diverso, quando qualcosa va storto o quando qualcuno si fa male fanno i conti con ciò che hanno.

Se sei debole, se sei malato, sei segnato.

Ogni donna qui ha probabilmente perso almeno un figlio.

E così dopo una notte insonne ho passato una giornata in panciolle. Stamattina presto si sentivano schiamazzi per il prato, non erano neanche le sette e dei bimbi con la divisa da scuola gironzolavano, sbirciando verso le tende. Poi sono andati dritti dentro la casa della maestra e se ne sono usciti con un banchetto da classe e dei cartelloni. La maestra li seguiva, probabilmente era appena stata buttata giù dal letto!

Questo è un mese di vacanza, ma ci sono dei corsi di recupero.

Durante la mattina un altro gruppo di ragazzetti è rimasto a fissaci un'ora, mentre discutevamo in cerchio tra noi. E' insolito vedere bambini di quell'età rimanere fermi nello stesso posto così a lungo.

Dobbiamo essere veramente misteriosi per loro.

Nel pomeriggio, rimessami un po' in forze, sono andata a prender l'acqua al lago, da portare all'accampamento. E' dannatamente difficile portare le bacinelle in equilibrio sulla testa, ma ci viene naturale tentare e ritentare perché qui è la regola; e poi vederci provare li diverte molto.

Per risalire dalla riva impieghiamo quasi venti minuti; eppure prender l'acqua è necessario, quindi impieghiamo il tempo che occorre. Non c'è modo per aver fretta qui, ogni cosa si prende il suo tempo.

Verso sera abbiamo fatto due chiacchiere con la maestra Nancy, mentre suo fratello Hillary ci aiutava ad accendere il fuoco per la cena. Sosteneva che la causa del mio malessere fosse stata l'acqua del lago: qui la bevono tutti (in pochissimi la filtrano), ma loro possono perché sono più forti.

Alla sera, non appena accendiamo una pila o una candela, siamo assaliti dai

moscerini. Dice che qui ci fanno le polpette coi moscerini perché sono proteici.

C'è un cielo di stelle strabiliante. Da qua ovviamente si vedono alcune costellazioni dell'emisfero australe; non è vero che gli uomini vivono sotto lo stesso cielo, ma solo alla stessa luce, del sole e della luna.

11 Agosto Kitawa

Comincio ad accusare la prima stanchezza, qui ci alziamo col sole, ma la sera c'è sempre un buon motivo per non andare a letto.

Stamattina portavo l'ennesima bacinella d'acqua dal lago al campo, con l'ennesimo fallimentare tentativo di tenerla in equilibrio.

Risalendo ho trovato all'ombra degli alberi due gruppi di donne che hanno cominciato a ridere fragorosamente di me, seguendomi con lo sguardo.

Io proseguivo, concentrata sul mio equilibrio, ma quegli occhi addosso mi facevano sembrare il tratto di strada infinito; ero così imbarazzata che ho fatto oscillare la bacinella guadagnandoci una doccia fredda. Subito la loro risata si è rinforzata e anche io ormai non riuscivo più a camminare dal ridere, e cercavo di salvare il salvabile del mio carico.

Quelle sonore risate insieme sono state un autentico contatto, anche se mi sentivo terribilmente in minoranza.

Mentre mi allontanavo ancora sghignazzavano, ma ognuno tornava nel suo guscio.

Ho fatto finalmente un primo giro per la scuola, durante le lezioni di recupero. Ci sono tre strutture con qualche aula per ciascuna. Tutto in fango, rami e latta. I maestri ci hanno fatti entrare, entusiasti della visita. Sono giovanissimi e vivaci.

Ci siamo seduti in dei banchi vuoti, e i bambini, eccitati dalla nostra presenza, si giravano continuamente verso di noi.

Per il divertimento generale ci hanno fatto persino andare alla lavagna, che è incastonata nel muro di fango e un po' spezzata.

Le aule sono polverose e buie, con dei banchetti di legno che durante l'anno scolastico non bastano per tutti.

I bimbi avevano a tracolla una borsetta con dentro dei quadernini che maneggiavano accuratamente. La loro tenerezza ha messo duramente alla prova il mio proposito di distacco e lucidità.

Dalla finestra si vedeva il lago e delle caprette che gironzolavano, il clima era davvero rilassato.

Prima di pranzo la maestra Nancy ha invitato finalmente un paio di noi nella sua capanna.

Ha base rettangolare, circa quattro per sei metri, ed è divisa in due ambienti da un telo che vien giù dal soffitto. Noi ci siamo accomodati nella prima parte, ho immaginato che nell'altra ci fossero i letti. A muro ci sono degli sgabelli e un paio di poltrone, in mezzo c'è un tavolino ricoperto da centrini bianchi sui quali camminavano beatamente formiche. Il soffitto è di lamiera, piuttosto basso, e le pareti sono di fango.

Ci sono appese delle foto, c'è anche Barack Obama.

L'ambiente è buio, claustrofobico. Stando al chiuso si sentiva ancor più forte l'odore della sua pelle, che alla lunga mi metteva a disagio.

Nancy rovistando in un secchio ha tirato fuori una bottiglia di coca-cola e due tazze, poi ha afferrato un album di foto da mostrarci.

Ha ventotto anni e due figli. Non vive col marito e non ne parla. Ci ha fatto vedere le foto di quando era al college. Sicuramente lei è più fortunata di molti altri perché ha potuto proseguire gli studi, comunque sia la sua casa è modestissima, davvero piccola.

In effetti, però, a loro non serve molto spazio perché tutta la giornata la passano fuori, all'aria aperta. La capanna è una specie di dormitorio e di magazzino.

Parlando sono riuscita a capire che lei ha partorito ben quattro figli ma solo due sono rimasti in vita.

Ha detto che lavora qui da appena un anno e che le piace perché qua c'è il lago, il pesce, il cibo abbondante.

Le ho chiesto se fosse contenta di insegnare a Kitawa, nonostante sia così marginale e povera, se creda che la scuola funzioni, se le da soddisfazione.

E lei senza scomporsi mi ha risposto con fare saggio:

"lo comincio e Dio finisce..".

E' una tipa tosta, elegante. Parla tenendo il mento alto ed ha uno sguardo intelligente e duro.

Uscendo di lì mi sembrava di venir fuori da una galleria d'autostrada, e mentre mi riprendevo dal bagliore della luce pensavo che qui c'è una povertà semplice e dignitosa, come modo di essere e di esistere.

Nel pomeriggio è venuto da Nyandiwa Antonio per verificare la situazione e fare due chiacchiere sulla cooperazione allo sviluppo.

"Tendenzialmente chi fa cooperazione riceve dei fondi vincolati, ed ha delle rigide scadenze per portare a termine le opere. Per questo motivo i soggetti di turno in poco tempo fanno un monitoraggio delle esigenze, si accordano con la comunità e infine forniscono tutto il necessario. Così facendo però si consolida

nell'immaginario dei locali l'idea dell'uomo bianco a cui tendere la mano, a cui presentare la lista della spesa; e viene trascurato quello che invece è il vero problema di queste zone, quello della scarsa progettualità e dell'avvilimento generalizzato.

Noi con Harambee cerchiamo di lavorare molto diversamente. Ci teniamo più svincolati possibile da scadenze perentorie per poterci prendere tutto il tempo che occorre ad ogni fase, a seconda dei casi.

All'inizio ci dedichiamo esclusivamente al rapporto con la comunità per stabilire legami di stima e fiducia reciproca, che sono il requisito indispensabile per alimentare una collaborazione in cui entrambe le parti devono sbilanciarsi e rischiare.

Quando i tempi sono maturi e iniziano le trattative sul da farsi, l'attenzione è sui rapporti di lavoro, sul contributo delle due parti.

L'obiettivo cruciale, al di là del progetto specifico che migliorerà la vita di qualche manciata di persone, è che loro sudino il risultato, con uno sforzo collettivo, che siano responsabilizzati, che tirino fuori la propria forza, ed abbiano prova delle loro potenzialità. Cooperazione non come soddisfacimento di bisogni materiali, perché la carità scivola via come l'acqua sui tetti; cooperazione come responsabilizzazione di una comunità, come salto di qualità in fiducia e furbizia."

Per ridere ma non troppo, ha aggiunto che la loro rassegnazione si riflette nel fatto che hanno solo l'idea del presente, di cosa mangeranno quel giorno. Se gli chiedi come stanno loro rispondono "ci sono".

"E' sempre facile fare due chiacchiere e due risate con la gente qui, ma il vostro compito non è certo regalare pomeriggi di allegria; deve esservi chiaro che dietro c'è un progetto più grande che è quello di incanalare le energie di una comunità."

Nel tardo pomeriggio abbiamo pensato di fare un'attività manuale con i bimbetti, che ormai sono diventati la nostra ombra.

Fabbricavamo collanine con bottoni e cannuce tagliate. Il materiale andava a ruba e sono stata letteralmente assalita da bambini, che chiedevano roba a catena, per quasi due ore.

Esser così richiesta e ricoperta da quei nanerottoli era bizzarro e forse un pò gratificante, ma anche decisamente pesante. Hanno un odore fortissimo.

I loro vestiti sono colorati e sgargianti, ma se guardati meglio sono sporchi e pieni di strappi.

Molti bimbi sono scalzi, sporchi di fango e con cicatrici. Erano belli da osservare, mentre avevano le teste chine e infilavano diligentemente il filo, con i loro occhi pungenti ed il mento attaccato al collo.

Sono così grintosi, simpatici, dolci, timidi, trasandati, indifesi.

Semplicemente belli.

Oggi mi sembravano come intrappolati in questa parte di mondo, in una specie di limbo dove tutto scorre. Sono vitali e gioiosi, sanno divertirsi di ogni cosa, ma al contempo mi inquietano.

E' come se guardassero all'inesorabilità del tempo diversamente da noi, senza lottare.

Eppure in fondo noi e loro semplicemente ci inganniamo in modo diversi, ma abbiamo le stesse catene.

Sul finir dell'attività ho notato che delle ragazzine frugavano tra il materiale e si portavano via qualcosa. Non mi andava di far finta di niente e farla passar loro liscia. Il rispetto è la pietra miliare di un rapporto.

Così, un pò imbarazzata, ma decisa, ho cercato di riavere la roba indietro, evitando però uno scontro spiacevole, cercando di non trattarle da ladre.

E' aspro da constatare che le cose materiali accendono in loro un istinto cleptomane e facciano rientrare ciascuno nel proprio ruolo: noi abbiamo e loro tendono le mani.

Gli oggetti materiali infangano, in un certo senso, i rapporti che intercorrono tra noi.

Stare in un posto così, alla lunga, diventerebbe impegnativo. A forza di ambientarsi, adeguarsi e rapportarsi come loro non si potrebbe sfuggire da un disagiata senso di solitudine. La presenza di un gruppo "di simili" mi alleggerisce.

Anche nelle relazioni siamo su due linee d'onda diverse. Le loro sembrano più semplici e immediate delle nostre in cui invece devono incontrarsi complicate personalità che noi abbiamo tempo e modo di maturare.

12 Agosto Kitawa

Mi sento qui da un tempo indefinito, tutto fluisce naturalmente. Eppure questo trascorrere del tempo riflette il loro modo di trascorrere l'esistenza: lasciarla scivolare. E questo è un po' angosciante per la nostra mentalità così abituata alla progettualità e alla realizzazione di se.

Stamattina Hillary, il fratello della maestra Nancy, ci ha accompagnati sulla riva variopinta che si vede dal nostro accampamento, quella dove vanno a lavare la maggior parte delle donne.

Era più vicina di quanto pensassimo, siamo arrivati là in quindici minuti.

Ancora una volta siamo stati molto osservati. Le donne ci salutavano sorridenti, e seguendoci con lo sguardo rallentavano i movimenti del loro lavoro.

La riva era divisa in due ambienti, per gli uomini e per le donne, perché oltre a lavare vestiti e pentole, si lavano anche addosso.

Tutti si davano un gran daffare, ma sempre nel contorno di un'atmosfera serafica.

Una donna mi ha raccontato che viene al lago ogni giorno dal suo villaggio che sta a quattro chilometri, perché questa è l'acqua più vicina. Tutte le mattine le trascorre così. Mi ha chiesto poi chi siamo e perché siamo qui, e ci ha pregati di andare anche al suo villaggio, ridendo.

Di ritorno Hillary mi ha raccontato i suoi progetti.

Ha solo diciotto anni ma ne dimostra venticinque. E' qui per la sorella ma sta per andare a studiare medicina a Nairobi. In questi giorni fa delle lezioni di recupero ai bimbi del villaggio per dare una mano. Mi sono stupita della sua determinazione e intelligenza, e ripensando alle sue lezioni cui ho assistito era decisamente brillante.

Gli ho detto che mi sembrava molto diverso dalla gente di qui perché ha delle ambizioni, dei progetti; lui ha annuito compiaciuto.

"Io sono cresciuto in un altro posto, ho studiato. Ma qui i ragazzini non amano studiare, piuttosto vogliono pescare, e fare soldi per vivere. Della scuola si stancano presto."

Ha detto poi che gli italiani sono sempre molto amichevoli, e che si vede che veniamo da un buon paese. Ho provato a ribattere che anche in Italia ci sono i disonesti e i problemi, e che qui la vita è dura, ma anche da noi è dura a suo modo, perché in fondo siamo pur sempre uomini, sulla stessa barca.

"Noi bianchi non veniamo mica dal paradiso".

Ma lui giustamente non capiva di cosa io stessi parlando e insisteva che la loro è una vita di vera miseria. Sanno che da noi si vive meglio e questo gli basta perché si accenda una curiosità ed un desiderio incontenibili; non vogliono sentire ragioni, loro vogliono fare la nostra vita.

Dopo pranzo è venuto a farci una visita ufficiale il chief, il capo della zona. Si chiama William ed è un tipo carismatico. Ha interrogato ciascuno di noi riguardo agli studi e ci guardava dritto negli occhi. Ogni tanto sfoggiava un sorrisetto un po' viscido.

Si è detto davvero contento per la nostra presenza e ci ha annunciato che ha organizzato per noi un giro in barca per l'indomani e che l'ultima domenica prima della nostra partenza vuole salutarci con una festa del villaggio.

Dopo un'oretta di chiacchiere se n'è andato dicendo che lo aspettava il consiglio degli anziani. Si riuniscono sotto un grande albero in un campo di fianco al sentiero. Quaggiù passano proprio tutta la giornata in giro, all'aperto.

C'è un contatto con la natura strepitoso.

13 Agosto Kitawa

Stamattina abbiamo fatto il giro sul lago con dei trabiccoli di legno poco assicuranti. Imbarcavamo acqua a non finire tanto che chi non remava svuotava la barca col secchio. Ci siamo sfiniti di fatica ed i ragazzi del posto, che erano in barca con noi, si facevano grasse risate per il nostro fiatone.

Poi siamo passati per il villaggio a comprare verdure; in giro era pieno di caprette al pascolo e di pesce in vendita.

Un tipo mi ha fermata a chiacchierare e mi ha mostrato il suo pesce pescato nella notte con soddisfazione, sottolineando che per loro il lago è una gran fortuna.

Gli ho chiesto se pescasse ogni notte e lui ha scosso la testa.

“Quando il pesce finisce torno a pescare” ha detto, come fosse la cosa più naturale del mondo.

Le sue parole mi hanno richiamato alla mente i discorsi a proposito del loro vivere alla giornata e del fermarsi all'unica preoccupazione della pancia piena.

Tornati al campo abbiamo passato, con sacrosanta volontà, ben due ore a pulire il miglio.

Nel pomeriggio due del gruppo lo hanno portato poi a macinare alla ruota, impiegando un'altra ora.

Qui il tempo è relativo, tutto è dilatato. L'attesa è la prassi, la puntualità l'eccezione. Le giornate sono scandite dal tempo delle cose: prendere l'acqua, lavare i panni, macinare il miglio, accendere il fuoco, percorrere tragitti.

Dopo pranzo mi sono fatta un altro giro per la scuola.

I maestri erano in pausa e tutti i bambini mi chiamavano nelle classi.

Sono entrata nella prima a portata di mano e quei bimbetti, di più o meno cinque anni, si sono messi a sedere sui banchetti di legno. Mi sono improvvisata maestra e ho cominciato a interrogarli sui colori, e poi, prendendoci gusto, sui giorni e sui mesi.

Alzavano la mano a gara per rispondere, ma erano rispettosi e disciplinati. Troppo belli.

Poi sono finita in una classe di ragazze più grandi, sembravano di diciotto anni ma ne avevano solo tredici. Erano curiose e un po' oche, non facevano altro che ridere e dicevano di volermi fare qualche domanda “about Italy”.

Hanno cominciato chiedendomi cosa faccio, come vivo, quanti anni ho. Sapere che ne ho ventuno le ha fatte ridere sguaiatamente. Volevano sapere in generale le

differenze tra il Kenya e l'Italia, ed io chiedevo allora domande più precise.
"Sposeresti mai un nero, e in quel caso dove andresti a vivere, in Italia o in Africa?"

"Se mi innamorassi forse me lo sposerei, e non escluderei di vivere in Africa".
Loro un po' sorprese e diffidenti continuavano:

"Davvero avresti il coraggio di mangiare il nostro cibo?"

"Why not? Siamo uguali e se lo mangiate voi posso mangiarlo pure io"

"E tu potresti anche lavorare nei campi, piantare, raccogliere, faticare?"

"Certo. Anche in Italia ci sono i campi e si lavora."

"Ma voi non fate fatica, avete le macchine tecnologiche".

"Ma con le macchine non si fa tutto, anche noi dobbiamo usare le mani."

Intuivo dai loro occhi di non esser credibile. Sghignazzavano tra di loro e poi inaspettatamente mi hanno afferrato le mani e mi hanno accarezzato il palmo.
"Guarda come è soffice la tua mano, non è vero che lavori. Prova la differenza con le nostre" .

E una di loro ha fatto scorrere la mia mano sul suo palmo duro e gonfio.

Ero veramente imbarazzata. Odio trovarmi nelle vesti di principessa ma effettivamente non potevo smentirle.

Poi è arrivato il professore.

La cena di stasera era terribile. Abbiamo avuto il piacere di assaggiare l'ugali, una specie di polenta fatta con il miglio pulito e macinato oggi; tanto lavoro per un pasto davvero voltastomaco.

Sapeva esattamente di terra, e come se non bastasse, era marrone, pastosa e asciutta.

Sembrava di mangiare un pastone di fango.

E' stato un pasto lunghissimo e pieno di sospiri. Ne abbiamo cucinata così tanta che in parte ce la dovremo mangiare anche domani. Solo Oketch sembrava gradire sinceramente.

Ho scoperto che Oketch è un po' lento in generale perché da bambino, durante una carestia, ha risentito della malnutrizione. Forse è anche per questo che persino l'ugali riesce a mettergli appetito.

Ci fa sentire un po' in colpa e imbarazzantemente sofisticati.

14 Agosto Kitawa

Ci stiamo preparando per la festa di domenica. Ci hanno fatto sapere che anche

noi dovremo esibirci con qualche ballo, senza se e senza ma.

Rassegnati stiamo cercando di inventarci qualcosa.

In tarda mattinata ho fatto capolino insieme ad un altro ragazzo, in una classe a lezione.

Siamo finiti alla lavagna a parlare dell'Italia. Ci chiedevano del nostro governo nazionale, di quello che studiamo, di quello che mangiamo.

Il maestro prendeva persino appunti, in atteggiamento di completa subordinazione.

Sembrava che avessero un'idea del mondo vaga.

Sanno che l'Africa è sfigata e credono che esista un mondo lontano e ricco, in cui tutto funziona perfettamente. Peccato che per loro è irraggiungibile perchè il volo è costosissimo a causa della differenza di valuta.

Si vede che desiderano fortemente poter uscire, conoscere. Ci ricoprono di domande sull'Italia, sull'Europa e sulle nostre abitudini di vita.

A pranzo si è ripresentato il fantasma dell'ugali, che avevamo accuratamente conservato dagli insetti con due piatti di plastica sigillati; anche se in realtà tutti speravamo di trovarla infestata di formiche. Per fortuna il caro Oketch si è offerto di mangiarsela tutta senza fare complimenti.

In questi giorni abbiamo mangiato africano ma non troppo. Compriamo da loro banane, mango, papaya, ananas, pomodori, sukuma, pannocchie, pane.. Ma dall'Italia ci siamo portati insaccati sottovuoto e pastasciutta per la sopravvivenza. Qualcuna, me compresa, criticava queste scorte alimentari privilegiate, ma non possiamo non constatare che ogni volta che facciamo un pasto un po più "africano" qualcuno di noi ne paga amaramente le conseguenze, io per prima.

Nel pomeriggio abbiamo riproposto dei giochi per salutare i bambini, perché ormai siamo quasi in partenza.

C'erano più di cento marmocchi, ma abbiamo imparato a riconoscerli perché sono sempre vestiti uguali, con quelli stessi abitini che riempiono ogni giorno di terra e di sudore.

Ormai abbiamo conquistato la loro confidenza, e anche quelli che erano più timidi adesso fanno a gara per prenderci per mano e ci guardano con occhi incantati.

Alcuni più piccoli li abbiamo fatti disegnare su grandi cartelloni, dando a ciascuno un pastello in mano. Accanto a me un bimbetto di quattro anni che si chiama Osodo, da noi ribattezzato "Ovosodo", non avendo ricevuto il pastello ha aperto la sua consumatissima borsetta a tracolla, e spostando un quadernino

sgualcito ha tirato fuori una scatola di metallo tutta ammaccata. L'ha aperta con cura e sotto il coperchio è comparso solo un mozzicone di matita male appuntito, che lui ha impugnato con la manina.

Mi ha colpito così tanto nei suoi delicati movimenti che per qualche secondo mi sembrava fossimo solo io e lui, stretti da una morsa di tenerezza.

Poi abbiamo fatto un partitone a calcio. Un degenero totale.

Giocando pensavo che la loro vita era un po' come quella partita. Tutti corrono in maniera confusa, senza strategia. A malapena sanno con chi sono in squadra; gli basta colpire a caso il pallone che gli passa davanti di tanto in tanto e poi aspettano che ricapiti a portata di tiro.

Ridono come pazzi, ma alla fine di questa chiassosa partita nessuno a fatto goal.

16 Agosto Kitawa

E' stato il giorno della festa del villaggio per la nostra partenza.

In mattinata stavamo pulendo una capretta che avevano ucciso per il pranzo. Mentre toglievamo le viscere Tobias metteva da parte la bile che sta nell'intestino, dicendo che è ottima per farci il sugo.

Ci ha pure fatto promettere che lo avremmo assaggiato. Ispirato dalla pulitura della bestia mi raccontava che da ragazzino credeva che le donne bianche non defecassero, perché erano troppo belle per queste cose, sembravano angeli.

Io ho obiettato che anche le donne nere sono molto belle, così eleganti; ma lui ha scosso la testa e mi ha corretto bonariamente:

"Alcune nostre donne sono belle, ma hanno la pelle nera, ed è un problema, è un segno del male".

"Ma come? Perché? Non sai che l'uomo è nato in Africa milioni di anni fa, e che era nero?"

"Questo lo dice la storia, ma la Bibbia dice che Dio creò Adamo ed Eva bianchi. Dalle mani di Dio sono usciti uomini bianchi, i neri sono un prodotto delle mani del diavolo. Tu che sei della famiglia di Dio prega per noi."

Accanto a noi c'era il capo villaggio William, che mi sembrava un tipo sveglio. Ci ascoltava e rideva.

Quando mi sono affrettata a chiedergli sbigottita se anche lui fosse d'accordo menomale ha espresso disappunto:

"Non credo certo che i bianchi vengano da Dio e i neri dal diavolo. Dio ha creato tutti."

Ma Tobias non ne voleva sapere, le cose stavano così e basta.

Più tardi durante il pranzo ho avuto occasione di riparlare col chief.

Gli ho chiesto se l'idea di Tobias fosse molto diffusa tra la gente, e se in qualche modo fosse una conseguenza dell'evangelizzazione.

"Nessun predicatore viene a dir loro queste cose; le persone ignoranti semplicemente fanno un banale ragionamento: si chiedono perché, se siamo tutti figli di Dio, i bianchi sono ricchi e loro no. E la risposta più ovvia che trovano è che loro siano maledetti." Ridendo mi chiedeva cosa ne pensassi, come se cercasse la mia approvazione.

"Credo che se voi siete poveri è a causa di una differenza nello sviluppo, data da tanti fattori; non certo perché i bianchi sono più intelligenti, ma perché in natura le risorse sono distribuite iniquamente e anche la storia della colonizzazione ha avuto il suo peso. Però credimi che qui è bellissimo."

Lui annuiva e dopo un breve silenzio, con occhi di sfida, mi ha chiesto:

"Ma se tu vieni in Africa e vuoi sposare un nero, e vieni a vivere qui, la tua famiglia cosa dice?"

"Direbbe di pensarci bene, che è una scelta radicale, ma se io fossi convinta la rispetterebbero."

"Davvero l'accetterebbero facilmente?"

"Non facilmente, ma non possono mica obbligarmi a stare in Italia."

"Vedi dove è la differenza tra noi: se un nero vuole andare in Europa qui tutta la comunità lo aiuterebbe senza esitare, raccoglierebbe dei soldi per lui e sarebbe felice della sua partenza perché spererebbe di averne un tornaconto. Invece se un bianco vuole venire in Africa la famiglia non è felice, e cerca di far cambiare idea. Questa è la realtà, perché?"

"Certo perché sia voi che noi abbiamo la convinzione che si viva meglio in Europa."

"Infatti, e non è forse così? Tu studi, hai la casa grande, la piscina, i soldi..."

"Macché piscina! Ce l'hanno solo i ricchi. E poi io studio ma lavoro anche. E non è così scontato trovare lavoro dopo lo studio, sai? E neanche avere una casa. Non dovete credere che da noi sia il paradiso perché non è così."

"Se da voi non è il paradiso allora perché qui non si vedono bianchi? Girando hai visto donne bianche? Non ci sono e questo vuol dire che non ci vogliono vivere qui, e che da voi si sta meglio."

"Ma tu sei mai stato in Europa? Come fai ad esserne così sicuro?"

"No, non ci sono mai stato. Io sono un capo regione ma è troppo costoso anche per me. E poi non mi serve, qui ho la casa, sono l'unico ad avere la moto, sono rispettato. La gente però è molto povera e la mia idea per trovare una soluzione alla nostra povertà sarebbe fare tanti matrimoni tra neri e bianche."

Poi si guarda intorno indicandomi tutta la schiera di uomini presenti, come per

dire: hai solo l'imbarazzo della scelta. E ride a non finire.

La vera causa della loro frustrazione è il contatto con noi. Finché non sappiamo che qualcun altro sta meglio viviamo con una sana miopia, e ci accontentiamo. Non appena però entriamo in contatto con qualcuno che sta evidentemente meglio allora vogliamo assolutamente vedere come vive, e raggiungerlo.

E' visceralmente umano.

Noi contro ogni intenzione gli sbattiamo continuamente in faccia il nostro successo. E dall'impossibilità di eguagliarci nasce la loro frustrazione.

Abbiamo banchettato in piedi. C'erano riso, pollo, capretto e polenta.

Con noi mangiavano solo gli uomini, mentre le donne e i bambini ci guardavano in disparte. Solo alla fine sono stati dati loro gli avanzi e questi si sono accalcati intavolando una scena un po' pietosa. Non è stato facile per noi mascherare l'indignazione e adeguarsi alla loro usanza con disinvoltura.

Sono finita poi a parlare con un altro gruppo di uomini. Uno di loro mi diceva, con molta immediatezza e una dose di umorismo, che stava cercando moglie. Presa alla sprovvista ho risposto di esser già sposata con figli in Italia.

"E perché non ti trasferisci a vivere qui? Io vorrei una moglie bianca perché i bianchi sono rispettati e più intelligenti. Sono belli, veloci e sanno fare tutto. Voi per esempio siete così disinvolti, i nostri bambini vi adorano. Se noi venissimo in Italia i vostri bambini li spaventeremmo. E poi voi siete sempre sorridenti, invece la gente qui è seria e musona".

"Veramente in Europa diciamo il contrario! Diciamo che in Africa le persone sono allegre e accoglienti e che noi siamo freddi e diffidenti."

"No, noi non possiamo essere come voi. Vedi la mia pelle? Io e te abbiamo lo stesso sangue, lo stesso cuore, ma non la stessa pelle. Se ci sposassimo tra noi sarebbe la cosa migliore, e i nostri figli sarebbero come Obama."

Risate maschili generali.

La questione dei matrimoni misti è un tema ricorrente. Ovviamente sposare un bianco significa guadagnarci in soldi e rispetto.

Dopo il pranzo è cominciata la festa allestita nello spiazzo intorno alla scuola. E' stata piacevole, anche se, rispetto alle aspettative, è stata una festa molto composta.

I bambini e le donne hanno ballato per noi, saremo stati almeno in duecento. Era venuta gente persino dai villaggi vicini, per conoscerci. Questa occasione conclusiva è stata un po' una cartina di tornasole; indubbiamente in questi giorni ci siamo fatti sentire. Alle sei la folla ha cominciato a disperdersi.

L'ultima sera l'abbiamo passata con Hillary e Nancy che, a giochi fatti, sono le persone con cui abbiamo coltivato un rapporto più costante e confidenziale.

Con l'ultima luce Nancy ha fatto il definitivo tentativo di insegnarci a portar secchi sul capo, senza minimi risultati soddisfacenti. Abbiamo proprio una postura diversa!

Poi ci raccontava un pò della loro vita. Diceva che ovviamente qui non tutte le famiglie possono far studiare i figli e tendenzialmente sono i maschietti a studiare perché le femmine, sin da piccole, possono essere utili a casa. Mi sembra di capire dai suoi discorsi che anche la prostituzione sia molto diffusa. Ci ha detto che nel villaggio il 50% è sieropositivo.

Presi dal momento del saluto abbiamo persino fatto un fuoco e Nancy ha cantato per noi. Se chiudo gli occhi posso ancora sentire la sua voce.

E' davvero una donna tosta.

17 Agosto Kisaku

Con quattro ore di cammino siamo arrivati a Kisaku.

E' un posto incantevole a 2000 m di altezza. Ci sono dei colori vivi, abbaglianti. La terra rossa non si toglie dai vestiti, e la vegetazione è verde brillante.

Eravamo alti, vedevo il Lago Vittoria in lontananza e disseminati per la valle tetti di latta e bambù.

Lungo la strada le persone incontrate ci salutavano quasi spaventate. Forse non ne passano tanti di musungu quassù.

Questo villaggio di Kisaku è importante perché c'è una sorgente. Più di dieci anni fa fu chiesto alla comunità locale di condividere la sorgente con i villaggi a valle, acconsentendo alla costruzione di un acquedotto. La sorgente fu concessa in cambio della collaborazione alla costruzione di un dispensario medico. Il Progetto Harambee svolse il ruolo di mediatore e coordinatore per il raggiungimento di questo accordo che all'inizio sembrava impossibile.

Stasera dormiremo proprio nel dispensario ospiti del dottore e delle infermiere.

Nel pomeriggio andando un po' in giro ho chiacchierato con due giovanotti. Avevano entrambi ventidue anni; mi hanno ricoperto di domande di ogni tipo: cosa e quante volte al giorno mangiamo; se vivrei mai in Kenya; se sposerei mai un nero.. sempre la solita solfa. Vogliono capire come diamine viviamo. Dell'Italia non conoscono niente, solo il calcio, ma sostengono che deve essere un bellissimo paese perché noi siamo sani e amichevoli.

E ribadiscono che per loro è un viaggio impensabile perché la moneta keniana non regge il confronto con la nostra.

Nella preparazione della cena sono stata assistita dalle infermiere indaffarate sul fuoco. Mi hanno assegnato la cottura dei chapati, una specie di piadina, e nel mentre mi raccontavano la storia del dispensario e dell'acquedotto. Quest'ultimo ha ridotto del 30% le morti di colera nei paesi a valle in cui prima si beveva l'acqua del lago. Sono donne forti e simpatiche, sicuramente sono delle figure importanti nel villaggio per il servizio che offrono.

Quando è arrivato il momento della cena però loro ci hanno imbandito una tavola con ogni benedidio e sono andate a mangiare altrove. Con noi è rimasto solo il dottore. È una società marcatamente maschilista.

18 Agosto Kisaku

Come ogni cena "tipica africana" vuole, anche stanotte ci sono state svariate vittime tra noi. Per fortuna io ho beatamente dormito.

Stamattina mi sono svegliata prestissimo, e non riuscendo a riaddormentarmi, me ne sono uscita per i campi.

Una grande palla rossa si stava alzando nel cielo, ma ancora non accecava e si vedevano netti i suoi contorni. La luce soffice illuminava la valle, i campi di bambù, ed il lago lontano. Si intravedevano in lontananza le sagome delle prime persone che cominciavano il lavoro. Risuonavano per la vallata i richiami dei galli, che si rispondevano, coperti di tanto in tanto dal nitrito dei ciuchi.

Incantata da questo paesaggio autentico e incontaminato, mi chiedevo dove potesse esaurirsi la bellezza della natura. Ero avvolta da un cielo sconfinato e da un creato sensazionale. Mi sentivo viva e lucida, ricettiva e leggera, creatura in terra per quello che sono.

Dopo poco il sole brillava e vinceva sugli occhi. Non appena eravamo tutti pronti siamo partiti, con Isaac alla guida, in direzione della foresta.

Ci siamo addentrati appena all'imbocco per motivi di tempo.

Noi eravamo organizzati con acqua, cappellino e macchina fotografica, ma la guida ovviamente non aveva niente, solo un bastone in mano per farsi largo tra le ragnatele. Di tanto in tanto, fresco come una rosa, Isaac si fermava per farci riposare, sbeffeggiandoci.

Al ritorno per orgoglio gli ho detto che non eravamo certo stanchi e l'ho sfidato per rivincita ad una gara di corsa. Ovviamente ha vinto lui.

Ci è capitato di assistere ad una cerimonia avventista, dove dei predicatori parlavano ad una folla, completamente invasati. Antonio ci ha spiegato che ce ne sono tanti perché è un bel mestiere qui, da soldi e rispetto, ma purtroppo poche volte c'è dietro qualcosa di buono.

20 Agosto Nyandiwa

Siamo ormai a Nyandiwa e finalmente abbiamo avuto un incontro con Margaret, la donna che oggi è la responsabile del Centro Harambee nel villaggio e di cui abbiamo sentito tanto parlare.

E' timida e di non troppe parole ma ha uno sguardo duro e sostenuto, di una che non si spiega a parole ma con i fatti.

Non voleva raccontare a caso, chiedeva di farle delle domande, alle quali ha risposto in maniera sempre piuttosto concisa. Parlava italiano.

Ci ha raccontato un po della sua storia. Viene da una famiglia benestante di un importante villaggio vicino. Ha sposato suo marito contro il volere della famiglia ed è andata a vivere a Nyandiwa, che ai tempi era costituita da poche capanne.

Da giovanissima aveva collaborato con alcuni progetti di varie ong, ma non ne aveva mai avuta una buona impressione. Ha visto tanti progetti nascere e fallire, fatti di chiacchiere inconcludenti; per lo più l'aiuto veniva fornito senza un criterio intelligente, per cui spesso le persone si trovavano in mano cose che non erano pronte ad usare. Ha fatto l'esempio del coltello: "Se dai un coltello in mano ad uno che un coltello non l'ha mai visto, magari lo impugna dalla parte della lama e si fa pure male. E non è colpa del nero stupido ma del bianco che non sa dare gli strumenti nel modo giusto." Ha scelto poi di dedicarsi a questo progetto perché ci vedeva uno spirito diverso: quello di far lavorare le persone locali, di pretendere da loro un contributo, tirandone fuori la grinta.

Tutta la comunità viene tirata in ballo con un ruolo importante, ed è costretta a crescere.

Una delle difficoltà maggiori che Margaret ha incontrato nasce dal fatto che la gente impiega molto tempo per capire l'utilità di un progetto.

Nel caso dell'acquedotto, per esempio, gli abitanti dei villaggi sul lago, come Nyandiwa, non capivano perché far arrivare l'acqua da lontano, se ce n'era una tale abbondanza a portata di mano; evidentemente perché non collegavano l'acqua sporca del lago alla diffusione delle malattie. Questa diffidenza richiede sempre un lavoro di sensibilizzazione porta a porta.

Oggi lei è responsabile del Centro Harambee del villaggio, che è un punto di riferimento per tutta la comunità dato che sono assenti le istituzioni ufficiali. Riveste un ruolo più importante di quello del marito, che è direttore della scuola; ma affermarsi come donna non è certo stato facile.

Ci ha confermato che un'altra difficoltà che incontra durante i lavori è nell'atteggiamento delle persone che non si impegnano nel far progredire le loro condizioni. La gente sta ad aspettare e non cerca possibilità. E le nuove generazioni che sono cresciute in un villaggio più sviluppato danno quel che

hanno per scontato, non sono consapevoli della fatica che c'è dietro, e non si rimboccano le maniche per migliorare ancora.

“In breve il metodo Harambee non regala niente a nessuno ma dà la possibilità, a chi vuole, di incanalare le proprie energie in dei lavori che hanno precise finalità.”

Quando le abbiamo chiesto cosa pensasse dei bianchi inizialmente ammette che anche a lei i musungu sembravano usciti da chissà quale mondo ricchissimo, e che fossero per certo creature intelligentissime.

Antonio ci ha dato poi altri dettagli sulla vita di Margaret. Nelle collaborazioni precedenti con altre ong a lei avevano sempre assegnato compiti semplici come pulire e annaffiare, senza valorizzarla. Harambee le ha dato la fiducia necessaria e le ha assegnato ruoli di responsabilità, puntando sulle sue capacità e sul tirar fuori la personalità. Nel tempo ha sicuramente dimostrato di essere una donna capace; le persone così devono assolutamente essere individuate e indirizzate, ma non tutti gli approcci sono in grado di farlo.

22 Agosto Nyandiwa-Nairobi

Siamo tornati a Nairobi, nel viaggio morivo di sonno e non mi sono goduta il panorama dal finestrino.

Ieri sera abbiamo fatto bagordi fino a tardi e alle cinque e mezza di mattina eravamo pronti in attesa del nostro fedele autista Aron che ha pensato bene di presentarsi alle sette.

In tarda mattinata abbiamo fatto tappa nella città di Kisii, giusto per la benzina e per rimediare uno pseudo-pranzo.

Kisii era povera in generale, ma era pur sempre una città. Le case erano in mattoni, le strade erano asfaltate, giravano un sacco di macchine, c' erano negozi e supermercati. Passavano persone in giacca e cravatta, e altre con maglioni bucati, c' erano bancarelle di latta sul ciglio della strada, le facciate di molti edifici erano sgretolate, non c' erano i marciapiedi.

Guardandomi intorno non potevo non notare un edificio in costruzione circondato da impalcature fatte con sottili paline di legno, che si arrampicavano per sei o sette piani. Davano un senso di approssimazione e instabilità tale che metteva le vertigini solo a vedersi.

Indubbiamente il posto era assai diverso dalla cara e sperduta Kitawa, vi si respirava un'aria più occidentalizzata nei tempi e nelle prospettive. E certo le opinioni raccolte a Kitawa non valgono qui, dove sembrano tutti più avveduti e avviati alla vita di città.

E' pur vero però che i nuclei urbani in Kenya si contano su una mano e che per larga parte è costituito da zone rurali arretrate, che rimangono uno dei

problemi principali.

Sarebbe interessante capire se qui sono più orgogliosi della loro vita, ma la breve sosta non mi ha permesso di agganciare nessuno.

C'era un disordine generale che alla lunga mi ha innervosito. Odore di benzina, di smog, il sole battente, zaffate di odori nauseanti, gente che camminava in modo confuso ai bordi della strada, accalcandosi al passaggio di ogni macchina che passava strombazzando il clacson.

La sosta ci ha risvegliati e ho colto l'occasione per chiacchierare con un giovanotto a bordo del pullman, che ha sfruttato il nostro passaggio.

Mi ha raccontato che vive a Nairobi, e che era a Nyandiwa per le vacanze a visitare la famiglia, ma studia a Nairobi. Ha diciotto anni e sta per finire il college.

"Studio per lavorare negli aeroporti".

"Bello, e quindi forse dovrai spostarti spesso.. Sei mai uscito dall'Africa?"

"No, è per questo che mi piace molto quello che studio, perché mi piace il lavoro che farò. Avrò possibilità di visitare altri paesi. Spero di lavorare con una compagnia aerea che abbia aeroporti in India, in Europa, in America..."

Poi mi ha chiesto come funziona l'istruzione da noi, se è obbligatoria, se è costosa, e anche lui credeva che da noi il lavoro fosse sicuro, che abbiamo case enormi; non voleva sentir parlare del fatto che anche noi abbiamo dei problemi. Per loro la nostra vita è così desiderabile che qualsiasi problema può esser sopportato.

"Quando noi vi vediamo qui in Africa voi bianchi ci sembrate veramente ricchissimi".

"E' vero, qui lo siamo. Ma in Italia la vita costa molto di più, e i ricchi sono molto pochi."

"Abbiamo una valuta così diversa che voi con pochi euro comprato un sacco di scellini. Però per lo stesso motivo per noi è impensabile venire in Europa. L'unica soluzione è lavorare negli aeroporti. I nostri paesi hanno sviluppi così diversi..."

"E perché secondo te?"

"Il nostro problema sono l'instabilità politica, la corruzione, e poi il Kenya ha poche risorse."

"Nella regione dei Gwasssi in tanti mi hanno detto che noi bianchi viviamo meglio perché Dio ama solo i bianchi e perché noi siamo più intelligenti. Ovviamente non è vero ma in molti lo credono. Tu che ne pensi?"

"Lo so che qualcuno pensa così, ma sono solo quelli che vivono nelle campagne e che hanno studiato poco.

Il problema è che queste persone credono che non si possa fare niente e quindi

non lavorano duro. Io so che non c'entra Dio e che se lavoriamo duro possiamo cambiare le cose. Per esempio Barack Obama ha lavorato duro e ora è presidente. Eppure lui è nero.”

“Quello che tu dici è vero, ma è un'idea molto diffusa tra voi?”

“Tra quelli che studiano sì, anche se poi per loro è difficile impegnarsi e trovare lavoro perché c'è corruzione e non c'è neanche possibilità di uscire dall'Africa per la differenza di valuta.

Ci sentiamo chiusi, ghettizzati.”

“E a Nairobi ti piace vivere? E' una città moderna, la vita lì è molto simile a quella europea.”

“Nairobi mi piace, ma è costosa. Se non lavori, in città non ci puoi vivere. Tante persone vengono a tentar fortuna ma poi non trovando lavoro finiscono nella baraccopoli.”

Man mano che ci avvicinavamo a Nairobi nei centri abitati che attraversavamo si vedevano altri musungu, che dopo tre settimane ai nostri occhi stonavano un po; ci eravamo ormai convinti di essere gli unici.

In un tratto in cui procedevamo lentamente ho notato in particolare una coppia di musungu cicciottelli, armati di cappellino e zaino. Salutavano chi li salutava, con il sorriso stampato in faccia. Gruppetti di bambini li circondavano e loro un po scuotevano la testa declinando le insistenti richieste, un po davano spago e chiacchieravano.

Visti dal finestrino erano decisamente patetici: camminando si guardavano attorno cercando altri occhi da salutare, sapendo di essere osservati. Avevano la faccia soddisfatta di chi si sente accolto e ammirato. Ma i locali che gli sorridevano, per lo più venditori di bancarelle e bimbi straccioni, dopo il loro passaggio si guardavano altrove, magari gli ridevano pure dietro, e puntavano altri musungu.

I musungu girano sentendosi delle star che regalano sorrisi a destra e a manca, idealizzando ogni incontro. In realtà per la gente di qui noi siamo soprattutto dei sacchi di quattrini con le gambe.

Prima di partire da Nyandiwa abbiamo discusso con Antonio, che è rimasto là, dell'opportunità o meno di visitare a baraccopoli di Nairobi. Lui non era entusiasta del nostro desiderio ed ha voluto spiegarci il perché.

“Il fatto è che gli slum colpiscono ed è facile che rimangano delle immagini forti che poi prevalgono sugli incontri e sulle cose viste a Kitawa e a Nyandiwa. Questo può essere fuorviante perché porta l'attenzione a soffermarsi sulle baraccopoli, che vengono quindi considerate il problema più urgente.

In realtà però le baraccopoli non sono il problema, ma la conseguenza di un problema più grande: molte persone partono dalle campagne per cercare delle

opportunità in città, inseguendo il mito della vita cittadina, lasciando magari delle terre e dei possedimenti, per passare a vita nuova. La maggior parte dei migranti viene proprio dalla regione dei Gwasssi.

In città però non è certo facile trovare lavoro, mantenersi, e così i nuovi arrivati finiscono automaticamente ai margini della città, andando a infoltire la baraccopoli, abitata ormai da un milione di persone.

Le condizioni là sono pessime, si vive nello sporco e nella confusione ma, nonostante ciò, chi parte generalmente non ritorna perché l'orgoglio non lo permette e perché forse non ritroverebbe più i vecchi possedimenti. Quindi il vero problema è questo trasferimento di persone dalle campagne alle città, con condizioni molto meno sane e vivibili.

Prima ancora degli aiuti negli slum deve essere risolto il problema alla radice, aiutando lo sviluppo delle zone rurali e facendo riflettere le persone sulla follia del trasferimento”:

Antonio ci teneva che fosse chiaro questo punto perché l'impatto emotivo porta a fissare delle immagini monopolizzanti che non permettono di capire lo spessore della questione. Detto ciò, alcuni di noi hanno deciso di voler andare; saremo credo solo in cinque. Se fossimo in tanti attireremmo assai la loro attenzione e saremmo un po' come turisti allo zoo.

Ovviamente non andremo da soli, abbiamo un contatto a Nairobi da rintracciare.

Stasera in ostello ci sentivamo ufficialmente sulla via del ritorno a casa.

La stanchezza mi rende un po' difficile tirare le somme. Abbiamo avuto svariate opportunità ma sappiamo certo di aver visto poco. Visitando la Sicilia non si può certo dire di aver conosciuto l'Europa. E poi la tendenza alla generalizzazione è sempre in agguato, e va a braccetto con l'istinto a idealizzare ogni cosa.

Mi rendo conto di aver parlato in fondo con persone qualunque e di non poter considerare pietre ogni loro parola.

L'idea è che noi siamo insormontabilmente diversi, divisi da un muro a base di pregiudizi, soldi, sviluppi storici; ma in fondo siamo anche profondamente uguali: alcuni di buona volontà, altri opportunisti; chi ingegnoso e lavoratore, chi furbo e privo di scrupoli. Tutti quanti miseri e incatenati allo stesso modo, con lo stesso istinto alla sopravvivenza e la necessità insopprimibile di migliorare le proprie condizioni di vita, senza limiti. Eppure loro non si sentono uguali a noi, perché ci credono felici.

23 Agosto Nairobi

Stamani mattina, sulla strada per la basilica di Nairobi, ho attaccato bottone ad un ragazzo che camminava davanti a noi sul marciapiede.

Mi ha detto che è nato a Nairobi e che ci vive. Mi ha chiesto da dove veniamo e perché; poi mi ha fatto subito una domanda diretta diretta:

“Cosa ne pensi del tuo giro in Kenya? Come ti è sembrato?”

Non potendo non notare una sorta di compiacimento sul suo viso gli ho detto semplicemente che siamo stati molti giorni nella zona interna e che è davvero bellissima. Lui continuava:

“E Nairobi ti piace? La gente che viene da fuori crede di trovare un Kenya povero e problematico, senza orgoglio, ma quando arriva qui si rende conto che invece non è così male”.

Il discorso si faceva interessante ma poi il gruppo si è fermato e lui non poteva trattenersi.

Siamo stati ad un mercato in piazza, non troppo grande per fortuna.

E' stato un vero stress, per più di una volta mi si è annebbiata la vista e mi sono sentita svenire. Descriverlo come un mix micidiale di sole, urla, colori e caos sarebbe riduttivo.

Non appena varcata l'entrata della piazza ci chiamavano da ogni parte, come in preda ad un'isteria collettiva. Alcuni venditori si alzavano dalla loro postazione e ci correvano incontro, ci agguantavano per mano e ci tiravano verso la loro mercanzia.

Tutti gli oggetti erano disposti su teli coloratissimi stesi per terra.

Qualsiasi cosa su cui soffermavamo gli occhi ci veniva avvicinata immediatamente. I più insistenti ci seguivano per un po portandosi dietro tutto ciò che pensavano avesse attirato la nostra attenzione, e tentavano di intavolare la contrattazione.

Avevano in tasca un blocchetto, apposta per ragionare su numeri scritti con gli stranieri. Funzionava che tiravano giù due linee in colonna, una per la loro offerta e l'altra per la contro-offerta, e cominciava il ping-pong.

A fine acquisti eravamo esauriti, e con molta probabilità anche bellamente ripuliti.

24 Agosto Nairobi-Kibera

Stamattina abbiamo incontrato la suora che nel pomeriggio accompagnerà alcuni di noi nello slum di Kibera.

Ci ha spiegato che è uno dei più grandi dell'Africa, e che è in continua crescita perché l'affluenza dalle campagne non si ferma, soprattutto dalla regione dei Luo, quella in cui eravamo noi.

Persone che in campagna potrebbero vivere dignitosamente abbandonano tutto per

andare a finire nello schifo.

Ci ha detto che ormai stanno cominciando a costruire il secondo piano perché nello slum non c'è più posto. Acqua e luce scarseggiano, e ci sono problemi di ogni tipo: famiglie sfasciate, bambini per strada, sfruttamento della prostituzione, completa assenza di sicurezza e di rispetto delle regole.

Lei conosce gli slum perché ci lavora da anni con un progetto di tipo assistenziale. Ci siamo dati appuntamento nel pomeriggio.

Siamo appena tornati dalla spedizione e ancora non mi liberavo dagli odori, che continuavano ad intontirmi senza tregua.

Siamo arrivati all'entrata dello slum con un pulmino abusivo di quelli che caricano gente alle fermate dei bus di linea. Eravamo in ventuno in un pulmino da dodici tutto sgangherato.

Mentre rallentavamo su un tratto addirittura si è aperto il portellone al mio fianco, un ragazzo è salito al volo ed è rimasto aggrappato alla meno peggio per qualche minuto, poi è saltato giù ringraziando.

Già all'imbocco della baraccopoli l'aria era opprimente, mefitica, impregnata dell'odore di escrementi, benzina, marcio, spazzatura, fumo, fritto. Era pesantissima.

Dopo pochi minuti che camminavamo avevo un malditesta tale che riuscivo a malapena a guardarmi attorno e stavo concentrata sul mio respiro. L'ambiente era malsano e caotico, disorientava inevitabilmente.

Avanzavo decisamente stordita dal rumore e dagli odori disgustosi. Passavamo per delle stradine strette, terrose, fetide. Erano fiancheggiate da canaletti in cui ristagnava acqua lercia con sporcizia di ogni tipo, e anche lungo il viottolo fangoso c'era spazzatura qua e là.

Gente andava in su e in giù, di tanto in tanto passava qualche carretto tirato a mano o qualche carriola che stentava a rimanere in equilibrio su quella strada intervallata da canaletti e fossi. I viottoli si diramavano in maniera confusa, sembrava di essere in un labirinto.

Lungo strada si alternavano bancarelle, baracche e negozietti, tutti in lamiera o fango, appiccicati tra loro. Quando piove è un vero casino perché l'acqua tira via il fango e le capanne più in buca si allagano. L'acqua scorre per i canali e la gente getta per terra l'inimmaginabile, perché tanto scorre via.

Di fatto sembra una specie di città parallela.

La gente di qui non lavora a Nairobi, perché non si trova lavoro, ma vive e si arrangia all'interno dello slum vendendo qualcosa. C'è un pò di tutto in vendita: fette di ananas avvolte nel giornale, radio polverose, carne appesa a ganci e costellata di mosche.

Mentre passavamo la gente non ci dava molta attenzione, nessuno ci salutava; ma dopo il nostro passaggio se ci voltavamo indietro vedevamo che tutti ci stavano

osservando.

Abbiamo percorso principalmente i margini dello slum, perché la suora che ci guidava non voleva arrischiarsi all'interno. Non ci sono regole qua, qualche mese fa è stato malmenato e derubato un sacerdote.

Ovviamente noi non avevamo addosso alcun tipo di accessorio.

Gli odori erano così voltastomaco che quando la stradella è sfociata in un larghissimo spiazzo terroso e pieno di ragazzini che giocavano a calcio alzando un gran polverone, mi sembrava di aver trovato una bombola di ossigeno e respiravo a pieni polmoni.

Uscendo dalla baraccopoli sembrava di riappropriarsi di uno spazio vitale, di venir fuori da una prigione. Qualche decina di metri più in là c'era un concessionario con auto luccicanti al sole, accostamento emblematico di uno sviluppo schizofrenico, non progressivo ed omogeneo.

Il caos e il disordine del posto hanno continuato a rimbalzarmi in testa per un po. Tutto era così approssimativo che metteva addosso una sensazione di claustrofobia.

Quella trascuratezza era come una cappa, un freno allo sviluppo della potenzialità della persona, rendeva fiacchi. Non è banale quando diciamo che il bello, la cura, l'ordine sono educativi e stimolanti.

Quando ci siamo ricongiunti al resto del gruppo ascoltavo gli altri che raccontavano le cose viste. Alcuni ribadivano che in fondo quella gente non stava malissimo, non moriva di fame, non stava mezza morta ai bordi della strada a chiedere aiuto.

Il fatto che per compatire i poveri si debba vederli morenti sul ciglio della strada mi fa pensare che forse si abbia un'idea un pò distorta della povertà.

La gente che muore letteralmente di fame è soprattutto quella vittima di emergenze come guerre, carestie, disastri ambientali.

La povertà cronica, invece, non si manifesta necessariamente con persone denutrite e seminude.

Il cibo e i vestiti sono bisogni primari che vengono soddisfatti per primi, insieme alla cura dell'aspetto per salvare un'apparenza. Le baraccopoli erano poverissime, eppure così vive. La gente chiacchierava vivacemente; le donne avevano i capelli accuratamente pettinati.

La loro povertà è ciò che sta dietro, è l'impossibilità di mezzi e di scelta.

Veronica